

In visita ufficiale

Il presidente jugoslavo domani a Roma

Intervista all'ANSA di Cvijetin Mijatovic - Italia, Europa, Mediterraneo

ROMA - Glunge domani in Italia il presidente jugoslavo Cvijetin Mijatovic. Questa visita ufficiale - su invito di Pertini che l'anno scorso fu ospite a Belgrado di Tito - conferma lo spirito di amicizia che sta alla base delle relazioni tra i due paesi. Alla vigilia della partenza Mijatovic ha concesso una lunga intervista al corrispondente dell'ANSA da Belgrado, Graziano Motta, di cui pubblichiamo ampi stralci. Nella conversazione il presidente jugoslavo ha ricordato i suoi viaggi in Italia, ha manifestato la sua attesa per l'incontro con alcuni amici - ha parlato in particolare del compagno Paolo Bufalini e del comandante Giuseppe Marras che guidò la divisione «Italia» durante la resistenza in Jugoslavia - ha espresso sentimenti di solidarietà per



Cvijetin Mijatovic

le vittime del terremoto e, a nome del popolo jugoslavo, ha trasmesso al popolo italiano «la nostra amicizia e i migliori auguri di prosperità e di felice anno nuovo».

La prima domanda è: come vede sviluppi e prospettive nei rapporti tra i due paesi?

Con molto piacere mi appresto all'imminente visita nella vicina ed amica Italia e ai colloqui con lo stimato presidente Pertini - uomo di stato e persona tanto vicina ad ogni jugoslavo - e con le altre personalità italiane. Questa visita conferma la continuità degli incontri ad alto livello italo-jugoslavo come espressione della reciproca decisione di convivere e di collaborare da buoni vicini. I colloqui dell'anno scorso tra il presidente Pertini e il presidente Tito hanno a tal proposito impresso una nuova dimensione ed un nuovo incentivo. Continuando su questa strada vogliamo promuovere ulteriormente la nostra collaborazione, fruttuosa in tutti i settori, e la comprensione reciproca, nel rispetto e nell'amicizia. La situazione al confine è rivedibile e i rapporti, il nostro confine, aperto con illusione nel modo migliore lo stato di reciproca fiducia che dà l'impronta alle relazioni tra milioni di jugoslavi e di italiani.

Vorrei particolarmente rilevare che gli accordi di Osimo rappresentano un evento estremamente significativo nella storia delle relazioni fra i nostri due paesi. Ritengo che non esistano al mondo molti esempi di due paesi che - rispettando in pieno i principi di indipendenza, sovranità, integrità territoriale, non ingerenza e parità di diritti - abbiano regolato con tanto successo i propri rapporti ed aperto tante prospettive per il loro generale sviluppo. L'amicizia fra i nostri popoli acquisisce così reali e ricchi contenuti. Un ruolo particolare compete alla minoranza slovena in Italia e alla minoranza italiana in Jugoslavia.

Ciò che stiamo conseguendo rappresenta uno dei punti più chiari di attuazione dello spirito «desiderati del documento finale di Helsinki» e abbiamo il diritto di esserne fieri. In particolare vorrei sottolineare: anche la fruttuosa collaborazione dei nostri due paesi nell'edificazione di migliori rapporti nel nostro continente e in tutto il mondo. Lo si comprende facilmente, perché abbiamo le stesse aspirazioni verso la pace e la sicurezza nell'Europa e nel Mediterraneo. Sono convinto che anche in questo campo possiamo continuare a dare un buon esempio ed essere di incoraggiamento.

Lei esprime la direzione collegiale che rappresenta la continuità della Jugoslavia edificata dal presidente Tito. Come può rispondere agli interrogativi che l'opinione pubblica di molti paesi si pone sulla Jugoslavia del «dopo-Tito»?

In questi interrogativi noi vediamo soprattutto l'auspicio che la Jugoslavia, anche dopo Tito, continui sulla strada che, con lui a capo, abbiamo seguito ed edificato insieme. Il periodo del «dopo-Tito» si è in realtà iniziato molti anni prima, quando - per iniziativa di Tito e con il suo attivo ruolo, fino all'ultimo momento - abbiamo creato l'attuale sistema costituzionale che già da tempo stiamo applicando.

La scomparsa di Tito è un'enorme, irreparabile perdita per tutti noi jugoslavi. Bisogna però dire che l'opera di Tito è durevole e resta di stabile guida alla nostra vita e alla nostra politica. Così per noi, per i nostri principi e le nostre fondamentali aspirazioni (l'indipendenza, il non allineamento, la parità di diritti dei popoli e l'autogestione socialista) non esiste in sostanza il «dopo-Tito». La Jugoslavia è sempre la stessa, con la sua stessa entità, la stessa politica e le stesse aspirazioni.

Solo questa Jugoslavia corrisponde agli interessi essenziali di tutti i nostri popoli e nazionalità, di tutti i nostri cittadini. Abbiamo molte ragioni per credere che tale Jugoslavia corrisponda agli interessi di altri paesi e alle comuni aspirazioni alla pace, alla sicurezza, alla stabilità e alla tranquilla collaborazione nella nostra area e nel mondo.

Il mare su cui i nostri due paesi si specchiano riveste un'importanza particolare per la sicurezza e la cooperazione europea e internazionale. Quale contributo sta apportando la Jugoslavia ai problemi dell'area mediterranea?

Ha ragione. L'Adriatico è oggi veramente un mare di pace. Per quanto riguarda il Mediterraneo, esso ha un'importanza particolare per la sicurezza e la cooperazione internazionale. Non è necessario dimostrare - gli argomenti si impongono da soli - che la sicurezza del nostro continente è inseparabile dalle vicende del Mediterraneo. Oggi la reciproca dipendenza è evidente anche quando si tratta di remote regioni. Le nostre aspirazioni sono volte a trasformare il Mediterraneo in una zona di pace, di sicurezza e di non ostacolata collaborazione tra i paesi delle tre continenti le cui coste sono bagnate da questo mare comune.

La realizzazione di questo obiettivo non è purtroppo da attendersi nell'immediato futuro. Ecco perché sono ancor più necessari i pazienti sforzi di tutti i paesi del Mediterraneo per far sì che, in condizioni di eguaglianza, si possa contribuire soprattutto all'eliminazione dei focolai di crisi e della presenza straniera, e con ciò creare condizioni per una più ampia fiducia e collaborazione. La via verso grandi mete passa anche attraverso piccole cose. Per questo annettiamo importanza alla collaborazione dei paesi mediterranei in quei settori, come il turismo, le comunicazioni, la tutela del mare e simili, in cui è possibile conseguire progressi, avviare e rafforzare la comprensione reciproca, rinsaldare sentimenti di solidarietà.

Cina e Polonia si stanno interessando sempre di più all'esperienza jugoslava dell'autogestione. Come interpreta, signor presidente, questo rinnovato interesse?

L'idea dell'autogestione, in diversi modi e sotto nomi diversi, attira sempre più l'attenzione di molti paesi, di movimenti politici e di personalità del mondo. In questo io vedo la constatazione di esigenze obiettive e la ricerca di proprie vie di sviluppo. Noi consideriamo l'autogestione un sistema veramente democratico, che comporta la liberazione della personalità dell'uomo non solo come cittadino ma anche come produttore.

Le esperienze jugoslave possono servire da generale incoraggiamento, non da modello da copiare. Ogni paese ed ogni società, nella misura in cui maturi in essi la consapevolezza sulla necessità di edificare rapporti di autogestione di questo o di quel tipo, daranno vita a proprie esperienze, tuttavia preziose per tutti. Da tali esperienze anche la società jugoslava, se non convinto, potrà trarre nuove conoscenze e nuovi stimoli.

Si riunisce il secondo congresso del PCC

Cuba, ovvero socialismo contro il sottosviluppo

Le grandi questioni sul tappeto - I risultati delle correzioni nei meccanismi economici - Chi e perché se n'è andato.

Dal nostro inviato

L'AVANA - Per le strade carrelloni e striscioni che annunciano il secondo congresso del Partito comunista cubano che inizia domani. Sono molto meno numerosi di quelli che cinque anni fa scandivano da ogni muro della città le parole d'ordine del primo congresso. «Il fatto è - questa la spiegazione - che il primo congresso fu un evento storico, segnava una svolta fondamentale nella vita del partito e della rivoluzione. In quel congresso si fece una analisi di cento anni di vita nazionale e di quindici anni di rivoluzione, si tracciarono linee per uno sviluppo a lungo termine. Il secondo congresso è appunto il secondo. Non si possono fare congressi storici ogni cinque anni».

Eppure l'attesa non è poca. Questi cinque anni non sono stati certo normali, ammessi che per la rivoluzione cubana non mai esistiti anni normali. Quando si torna qui dopo una lunga assenza, il discorso cade in questo periodo di due mesi; le decine di migliaia di persone che se ne sono andate dopo i fatti dell'ambasciata del Perù e l'apparire prepotente sulla scena di un'iniziativa artigianale o cooperativa che ha riempito in parte i vuoti e le difficoltà della produzione e della distribuzione statale.

Sull'esodo dal porto di Mariel i giudizi sono complessi. Ce n'è uno, immediato e drastico: erano tutti elementi antisociali che non avevano spazio in un paese povero, isolato e minacciato, dove si costruisce faticosamente il socialismo. Poi, dietro questo primo giudizio, avanzano le altre spiegazioni. La più convincente è quella che ricorda che Cuba è ancora un paese sottosviluppato e che gli Stati Uniti mantengono contro l'isola un blocco economico che, oltre ad

impedire un qualsiasi commercio tra i due paesi e tra l'isola e molti paesi latino-americani, rende impossibile al governo dell'Avana ottenere crediti ed aiuti dagli organismi finanziari internazionali. Dopo il successo della riunione al vertice dei paesi non allineati, che si tenne all'Avana l'anno scorso, e dopo il discorso all'ONU di Fidel Castro a nome dei paesi in via di sviluppo, le forme di pressione si sono moltiplicate. Sull'isola hanno ricominciato a volare gli aerei spia americani, ci sono stati attentati, alcune ambasciate - come quelle del Venezuela e del Perù - sono considerate centri di provocazione. Persino la «sezione di interessi statunitensi» all'Avana, aperta nel '76 come una promessa di distensione, è ora giudicata un focolaio di tensioni. E a primavera gli Stati Uniti volevano compiere una gigantesca manovra militare nella zona, con sbarco di migliaia di «marines» nella base di Guantanamo, in terra cubana.

Nello stesso tempo le difficoltà economiche tipiche del sottosviluppo rendevano più difficile la situazione. Cuba aveva ancora la sua economia sulla manovalta dello zucchero. E' il primo paese esportatore del mondo, ma il prezzo di vendita sul mercato libero era letteralmente precipitato in pochi mesi e solo ora accenna a riprendere. Nel novembre del 1975 una libbra di zucchero si vendeva a 65,50 centesimi, a metà del 1978 il prezzo era di 7 centesimi la libbra. In queste condizioni le entrate sono crollate e - lo ha detto Fidel Castro - senza l'aiuto dell'URSS tutto lo zucchero cubano non sarebbe nemmeno bastato per pagare le importazioni di petrolio.

Ai cubani non è mai mancato da mangiare o da vestirsi, come è invece avve-

nuto in altri paesi sottosviluppati produttori di zucchero. Le scuole hanno continuato a funzionare e a distribuire gratuitamente vitto e vestiario. L'assistenza sanitaria è rimasta la migliore dell'America Latina. Ma il numero e la qualità dei prodotti disponibili si sono ridotti, mentre problemi difficili come quello della casa e del trasporto non sono stati risolti.

Pressioni americane, sottosviluppo, ma non ci sono stati anche errori? Ci si sente dire: «Abbiamo assicurato disposte a problemi primari e collettivi della società. Ma forse non abbiamo fatto abbastanza attenzione ai problemi e alle esigenze individuali. Era difficile, data la situazione, ma doveva essere fatto. Perché in realtà chi voleva andarsene lo ha fatto per cercare di vivere meglio».

Qualche mese prima dei fatti dell'ambasciata del Perù vi era stata una severa autocritica nel partito e nel governo. Ci si era resi conto che nella macchina di un sistema totalmente statale (anche le botteghe e i carrettini che vendono le granate davanti alle scuole sono statali) si era creata una fascia burocratica che faceva inceppare ogni meccanismo. Si sviluppò allora l'idea di una maggiore apertura all'iniziativa individuale e nello stesso tempo si costruirono anche a livello di ministeri e di Comitato centrale del partito, coloro che, come dice un dirigente con una immani coperta che non c'è niente di meglio che fare i capitalisti nel socialismo.

E' stata un'autocritica che ora il congresso del partito deve portare avanti soprattutto nei fatti.

Giorgio Oldrini

Conferenza stampa ieri a Teheran

Bani Sadr: dipende dagli USA la liberazione degli ostaggi

Il presidente iraniano insiste sulla restituzione di tutti i beni dell'ex-scia e afferma che Carter ha perso ogni interesse a risolvere la questione

Obote si è insediato a Kampala e ha rivolto un appello all'unità

KAMPALA - Milton Obote è da ieri, per la seconda volta, presidente dell'Uganda. Come prima misura ha emesso il decreto di liberazione per Godfrey Binaisa, il presidente deposto da una commissione militare nella primavera scorsa. Il partito di Obote, il Congresso del popolo ugandese (UPC), ha ottenuto 70 dei 128 seggi all'Assemblea legislativa. Come secondo partito si è affermato il Partito democratico di Paul Semogerere, che ha conquistato almeno 45 seggi, terzo infine il Movimento patriottico dell'Uganda di Yoweri Museveni. Questi due leader tuttavia non hanno presentato alla cerimonia del giuramento del presidente Obote, confermando lo stato di tensione che regna nel paese. La commissione di osservatori del Commonwealth ha però riconosciuto come valide

queste elezioni. Il capo della commissione, il ghaniano Ebenezer Debra, ha dichiarato infatti che le elezioni si sono svolte in un clima tranquillo e che la vittoria dell'UPC è espressione della volontà popolare. Obote, che ha 55 anni, è il primo leader moderno dell'Africa a riconquistare il potere dopo essere stato deposto. Egli infatti torna alla testa del suo paese, grazie ad una consultazione elettorale, dieci anni dopo essere stato rovesciato dal colpo di Stato di Amin. Nel suo discorso di insediamento Obote ha fatto appello all'unità: «Vogliamo la riconciliazione e non vendette - ha detto - vogliamo ristabilire la dignità umana. Il paese ha bisogno di unità e d'impegno anche da parte dei partiti che hanno perduto le elezioni».

TEHERAN - Se gli ostaggi americani non sono stati ancora rilasciati, dipende dal governo di Washington che non si decide ad accettare le condizioni indicate dai Majlis (parlamento) iraniano. Ha detto ieri il presidente Bani Sadr, nel corso di una conferenza stampa per i giornalisti stranieri. «La causa principale del ritardo - ha detto il presidente - è rappresentata da coloro che hanno negli Stati Uniti il potere supremo. Il Majlis ha chiesto che ci vengano restituiti i nostri soldi: se ci sono ostaggi, essi sono nella risposta che l'America ci dà».

Come si sa, il governo di Washington ha fatto avere all'Iran, per mezzo degli intermediari algerini, alcune osservazioni sulle richieste del Majlis, indicando soprattutto certe difficoltà «giuridiche» per la restituzione dei beni dell'ex-scia. Ma se gli USA cercheranno di trattare una parte di quei beni - ha detto ancora Bani Sadr - ciò «chiaramente non porterà ad una soluzione». «Naturalmente - ha sottolineato il presidente - non parlo solo del denaro che è stato rubato dagli scia e dai suoi parenti, parlo anche del denaro che appartiene al governo iraniano e si trova nelle banche americane o in banche sotto il controllo degli Stati Uniti».

Lo stesso Bani Sadr, in una intervista alla rete televisiva americana CBS, aveva detto che dopo le recenti elezioni presidenziali Carter ha perso ogni interesse a risolvere la questione degli ostaggi. E' forse vero, ha detto, che in passato Carter volente o involente ha risolto il problema; ma - ha aggiunto - «c'è una differenza fra il Jimmy Carter del dopo-elezioni e il Jimmy Carter del dopo-elezioni. L'intentivo ad ottenere il rilascio degli ostaggi è oggi venuto meno».

L'ONU per il ritiro di Israele dai territori arabi

NEW YORK - L'Assemblea generale dell'ONU ha approvato ieri a forte maggioranza cinque risoluzioni che criticano la politica seguita da Israele nei territori arabi occupati e ha chiesto al Consiglio di sicurezza di prendere in esame l'eventualità di sanzioni contro Tel Aviv.

Il documento più duro che è stato approvato con 98 voti a favore, 16 contrari e 32 astensioni, è il ritiro completo e incondizionato delle truppe israeliane da tutti i territori arabi e palestinesi occupati. Un'altra risoluzione deplora «la persistenza israeliana nel cambiare il carattere fisico, la composizione demografica, la struttura istituzionale e lo status della città santa di Gerusalemme». Si esprime anche la «forte opposizione dell'Assemblea a tutti gli accordi parziali e trattati separati».

Colombo riceve il segretario agli esteri della Libia

ROMA - Il segretario per i rapporti con l'estero della Giamahiriya libica, Ahmed Shahati, avrà oggi un colloquio con il ministro degli Esteri italiano on Emilio Colombo. Shahati si trova in Italia da ieri mattina, per una visita di tre giorni. Interrogato al suo arrivo sul rapporto fra Italia e Libia, Shahati ha detto che «i rapporti commerciali ed economici fra i nostri due Paesi sono molto buoni; ora bisogna trovare il mezzo per un analogo miglioramento delle relazioni politiche».

Al riguardo Shahati ha espresso la «piena disponibilità» del suo Paese. I giornalisti hanno chiesto a Shahati un giudizio sui recenti accordi fra l'Italia e Malta per la neutralità dell'isola; Shahati ha risposto che un giudizio sarà formulato dopo avere avuto una «esauriente informazione».

Ciad: è finita la guerra Hissène Habré è fuggito

PARIGI - La capitale del Ciad è caduta ieri mattina sotto il controllo completo delle forze governative. La notizia, dapprima diffusa nel Camerun, ha avuto conferma a Njamena e a Parigi. Le cosiddette Forze Armate del Nord di Hissène Habré che avevano rotto l'unità della coalizione governativa, hanno ceduto di fronte alla offensiva delle forze del presidente Guizani Ueddah e del ministro Kamougue appoggiato da reparti libici. Hissène Habré è fuggito.

Nel giorno scorsi si era diffuso il timore di un nuovo intervento militare francese in appoggio di Hissène Habré. Da Algeri infine si è appreso che il presidente licio Gheddafi ha avuto una conversazione telefonica con il presidente algerino Chadli Bendjedid a proposito della situazione ciadiana. Non se ne conosce tuttavia il tenore.

Pretesto: «libertà di espressione»

Scandalo in Francia Libello neonazista presentato da Chomski

Dal nostro corrispondente

PARIGI - Noam Chomski, l'intellettuale progressista e americano conosciuto non solo per la sua fama di insigne linguista, ma anche per le sue posizioni politiche contro la guerra del Vietnam, colui che ha saputo descrivere a suo tempo i «bagni di sangue» della politica imperialista americana, è in questi giorni al centro di uno scandalo sconcertante. L'insigne professore è l'autore della prefazione ad un nuovo libello di quel Robert Faurisson, ex professore dell'Università di Lione, che aveva già sostenuto in varie pubblicazioni che le camere a gas non sono mai esistite, e che il genocidio nazista degli ebrei è una menzogna.

In occasione del processo intentato da varie associazioni contro il razzismo e antisemitismo e deportati Faurisson ha pubblicato un nuovo libro per sostenere le stesse infamie a sua difesa. Ma lo scandalo questa volta non riguarda tanto il contenuto delle elucubrazioni di Faurisson quanto la natura di questa pubblicazione: infatti una casa editrice e ginevrina, che lo pubblica, ed è appunto un intellettuale progressista come Noam Chomski, che, scrivendo la prefazione, avalla questa inqualificabile iniziativa. Ingenuità o improvvisa follia? Si chiedono oggi i molti amici che egli conta in Francia. «A dire il vero - rileva a questo proposito lo storico del fascismo Jean Pierre Faye - sembra che il mainteneur di questo caso ragguardi il colmo». Noam Chomski

assicurava recentemente il suo amico Faye in una lettera giustificativa che ciò che gli importa in ogni caso è che «noi dobbiamo difendere il diritto di esprimere la propria opinione sui fatti di storia, fossero questi anche i più odiosi». Sembra cioè chiaro che Chomski ha deciso di anteporre il principio del tutto astratto alla verità, decidendo in questo caso addirittura di ignorarla pur di difendere una pretesa libertà di espressione.

Chomski d'altra parte non poteva ignorare che risale ormai agli anni sessanta il bastato per pagare le importazioni di petrolio. Il libro di Faurisson, con la prefazione di Chomski, è edito dalla «Vecchia talpa» una libreria diretta da Pierre Godeaux, che ha accettato la pubblicazione della sinistra trotskista, e che riassume oggi come casa editrice per pubblicare il libro dell'ex professore dell'Università di Lione, e si prepara a ripubblicare le opere di Paul Rassinier che negli anni cinquanta difendeva tesi analoghe a quelle di Faurisson.

Franco Fabiani

Sindacati spagnoli: in testa le «CCOO»

MADRID - I risultati praticamente definitivi delle elezioni sindacali svoltesi durante le ultime settimane in Spagna confermano al primo posto le «Comisiones operarias». I dati forniti dalle varie organizzazioni sindacali sono contrastanti, e in attesa che si pronuncino i ministeri del lavoro i risultati di un dispendio dell'ANSA considero come più attendibili sembrano essere quelli della Confederazione dell'Industria (CEOE), secondo a quale nell'elezione di circa 120.000 delegati in oltre 38.000 aziende, le «Comisiones ope-

rale» hanno avuto il 36,5 per cento dei delegati e l'UGT (di ispirazione socialista) ha avuto il 29,5 per cento. Il terzo sindacato nazionale, l'USO (cristiano), ha avuto il 7,9 per cento, mentre il restante dei voti è andato a sindacati regionali, aziendali o indipendenti. I risultati forniti dalle «Comisiones operarias» confermano la vittoria con ampio margine di questo sindacato. L'UGT invece afferma di essere in testa, sia pure di strettissima misura (32 per cento contro il 31,4 delle «CCOO»).



E' tornato il bel Coccio del Mulino Bianco: piatto e tazza in terra smaltata per far colazione come una volta.

Un motivo di più per venire al Mulino: tutto quello che devi fare per avere subito il Coccio è raccogliere 30 spighe. E una spiga e mezza sono in omaggio e puoi ritagliarle da qui.

Le altre, cercate su tutti i tipi di Biscotti, sui Grissini e le Fette Biscottate del Mulino Bianco. E ricorda: in ogni raccolta non può esserci più di una spiga e mezza "omaggio".

Un omaggio a te. Una spiga e mezza. Una spiga e mezza. Una spiga e mezza.

Milano - Mulino Bianco - Biscotti, Grissini, Fette Biscottate.